

La cena di Pietro



San Pedro liberado por un ángel
Guercino (1622) - Madrid - Museo del Prado

La cena di Pietro

Cornelio

«Pietro!»

«Cornelio!»

«Cosa fai qui a Roma?»

«Mio caro, lo chiedo io a te!»

I due vecchi amici si abbracciarono. Un lungo abbraccio di gioia e di commozione. L'apostolo della Galilea e il centurione di Cesarea non si vedevano da molti anni e ora si incontravano lungo la riva sinistra del Tevere, a poca distanza dal Foro Boario, l'affollato mercato di fronte all'Isola Tiberina.

«Pietro. Quanto tempo è passato. Ma tu sei sempre lo stesso.»

«Anche tu non sei cambiato. Hai cambiato solo la divisa.»

«Esatto. Mi sono congedato da otto anni e ho appeso elmo e corazza nell'armadio.»

«Adesso cosa fai? E come mai sei qui a Roma?»

«Ora faccio il coltivatore di ulivi.»

Cornelio aveva conosciuto Pietro dieci anni dopo la morte di Gesù, mentre era centurione a Cesarea, la capitale della provincia romana di Giudea. Dopo trent'anni di onorato servizio nell'esercito imperiale, aveva ottenuto, come premio per i veterani, un appezzamento di terreno sulla collina davanti a Spoleto, nella verde Umbria.

«È un terreno buono, con tanti ulivi da cui ricavo dell'olio di ottima qualità. Lavorando tutti quanti, abbiamo rimesso a nuovo il cascinale che si trovava lì.»

«Dimmi. La tua bella famiglia come sta?»

«Stiamo tutti bene. È mio figlio Cipriano che fa tutto, o quasi tutto. Lui poi va al mercato di Spoleto per vendere il nostro olio. Ci siamo costruiti un frantoio nell'orto vicino a casa.»

«Un frantoio... Lo sai, Cornelio, come si dice frantoio in ebraico?»

«No. Non lo ricordo.»

«Si dice "getsemani". Il Maestro, quando eravamo a Gerusalemme, ci portava nel luogo chiamato Getsemani, sul Monte degli Ulivi. E lì, con lui, ci sembrava di stare in un piccolo paradiso...»

I due continuavano a camminare sotto i pini marittimi del lungotevere.

«Non mi hai detto perché sei a Roma.»

«Sono a Roma perché Marcello sta per arrivare dall'Oriente.»

«Il tuo Marcello! Il centurione più giovane dell'esercito.»

«Sì. Il mio figliolo ha fatto carriera. Ora è il centurione "Primus Pilus" della prima coorte, il grado più alto sotto il comandante di legione.»

La sua legione, la XII detta "Fulminata", aveva combattuto contro i Parti per la riconquista del Regno di Armenia. Gneo Domizio Corbulone, comandante supremo delle legioni vittoriose, rientrava a Roma per sfilare sotto l'Arco di Trionfo seguito dai reparti più valorosi, dai prigionieri di guerra e dal bottino conquistato.

«E tu, Pietro, come mai sei venuto a Roma?»

«È stata la volontà divina. Una notte feci un sogno. Un angelo mi diceva che dovevo andare a Roma e lì dovevo raccontare le cose che aveva fatto il Maestro e seguire il suo esempio...»

Marcello

Intanto, i due amici, erano arrivati sulla lunga banchina del porto fluviale, dove attraccavano i battelli che facevano la spola tra la città e il nuovo grande porto di Ostia, alla foce del Tevere. Corbu-

lone, con i legionari e i prigionieri, era sbarcato quella mattina a Ostia da una trireme della flotta d'Oriente.

«Ecco il battello dei legionari!»

Cornelio si fece largo tra la folla, mentre Pietro cercava di stargli dietro. Videro scendere Corbulone, seguito dagli alti ufficiali e dai centurioni, tutti in alta uniforme.

«Ecco Marcello!»

Il figlio di Cornelio era di fianco al vessillifero che teneva ben alto lo stendardo della legione: un fulmine giallo in campo rosso. Fece un cenno con la mano al padre, a cui vennero le lacrime agli occhi. Suo figlio era il legionario più alto e più bello. Mentre Corbulone e gli altri, scortati da un manipolo di pretoriani, si dirigevano verso le caserme dei Castra Praetoria sull'Esquilino, Marcello, col consenso del suo comandante, si era staccato e aveva raggiunto Cornelio.

«Padre! Finalmente posso abbracciarti!»

«Marcello! Sì, finalmente!»

«E la mamma? E Lucilla e Cipriano? Come stanno?»

«Stanno bene e non vedono l'ora di abbracciarti. Lucilla aspetta il terzo figlio.»

Al termine del lungo abbraccio, Cornelio si rivolse a Pietro.

«Ti ricordi il ragazzo di Cesarea?»

«Come potrei dimenticarlo! Marcello, vieni tra le mie braccia!»

«Pietro! Quante volte ti ho pensato!»

Mentre si allontanavano dalla folla, Cornelio non cessava di guardare suo figlio in tutti particolari della sua uniforme luccicante.

«Marcello! Hai due decorazioni sulla corazza.»

«Sì, padre. Furono due azioni coraggiose, a capo dei miei legionari.»

«Ehi! Questa sull'elmo è una "corona muralis"!»

Cornelio si girò verso l'apostolo.

«Vedi, Pietro. Questa sottile corona dorata, con questi piccoli merli, viene assegnata al soldato che sale per primo sulle mura di una città assediata.»

Marcello raccontò in breve l'episodio per cui aveva ricevuto quel riconoscimento.

«Dopo tanti giorni di attacchi senza esito, sono riuscito a saltare dalla torre d'assedio sulla muraglia della cittadella di Tigranocerta, in Armenia. Quello fu l'ultimo scontro della guerra contro i Parti.»

I tre vennero interrotti da delle grida che provenivano da un battello che si era appena affiancato alla banchina. Erano ordini impartiti da alcuni soldati ai prigionieri che dovevano scendere a terra. Cornelio si avvicinò al punto dove dovevano passare, curioso di vedere i valorosi guerrieri partiti contro i quali aveva combattuto molti anni prima.

«Pietro. Marcello. Venite con me. Io ho un grosso debito di riconoscenza con un cavaliere parto. Ricordi, Marcello?»

«Certo, padre. Me lo hai raccontato tante volte quando ero bambino.»

I prigionieri che scesero per primi dovevano essere, dall'aspetto e dal vestiario, degli ufficiali. Avevano le catene alle caviglie e marciavano a piccoli passi. Vennero fatti sedere a terra per aspettare gli altri prigionieri. Cornelio, che li aveva osservati con attenzione, trattenne a stento un grido.

«Marcello! Marcello! È lui!»

«Chi lui, padre?»

«Il cavaliere parto che mi salvò la vita... È il terzo della fila.»

«Sei sicuro? È passato tanto tempo.»

«È lui! È proprio lui! Non ho dubbi. Dobbiamo liberarlo! Assolutamente!»

Mentre diceva queste cose, il soldato parto alzò gli occhi e fissò lo sguardo su Cornelio. Cambiò espressione e Cornelio capì che lo aveva riconosciuto. Allora, col dito indice sulle labbra, gli fece segno di tacere e di aspettare.

«Marcello, Pietro, È proprio lui. E mi ha anche riconosciuto!»

Il prigioniero

Il vecchio centurione si mise a pensare un piano con tutte le sue forze e le sue risorse di esperto combattente. Dopo un paio di minuti riuscì a trovare il piano, lo spiegò al figlio e gli diede da fare la prima parte.

«Hai capito bene cosa devi fare?»

«Sì, padre. Mi sembra un piano perfetto.»

Marcello si mise l'elmo e si avvicinò al soldato di guardia ai prigionieri.

«Legionario. Voglio controllare le catene dei prigionieri.»

«Ai tuoi ordini, centurione.»

«Chi ha le chiavi delle catene?»

«Le chiavi di questi dieci le ho io, centurione.»

Marcello si chinò sulle caviglie del primo della fila, poi fece altrettanto sul secondo e sul terzo. Mentre era piegato su quello indicato dal padre, gli sussurrò all'orecchio alcune parole in latino. Cornelio gli aveva detto che quell'uomo parlava bene la loro lingua.

«Buttati a terra e fingi una crisi di morbo sacro. Mio padre correrà per curarti e io ti farò togliere le catene.»

L'uomo, che prima aveva seguito con lo sguardo il dialogo tra padre e figlio, fece un lieve cenno col capo. Il centurione continuò a controllare le catene e raggiunse l'ultimo della fila. In quel momento il prigioniero da liberare cacciò un urlo e si lasciò scivolare a terra. Poi si mise a tremare con braccia e gambe, simulando alla perfezione una crisi convulsiva, quella che veniva chiamata morbo sacro. Infine, fece uscire schiuma dalla bocca e mantenne lo sguardo sbarrato. Marcello tornò verso di lui, gridando verso la folla.

«C'è un medico tra voi? Se c'è, corra qui da quest'uomo!»

Cornelio si fece avanti, prese un bastoncino per terra e con mani abili lo infilò tra i denti del poveretto, come aveva visto fare dai medici militari.

«Presto, legionario! Togli le sue catene!»

Il soldato, che era rimasto a bocca aperta davanti a quella scena, obbedì immediatamente. Cornelio parlò con voce decisa.

«Quest'uomo sta per morire. Qui vicino c'è la mia casa. Dobbiamo portarlo lì per prestargli le cure più urgenti!»

Marcello si rivolse ai due soldati che erano accorsi dal battello.

«Voi due! Prendete questo prigioniero e portatelo nella casa del medico. Io starò con loro per controllare quanto verrà fatto.»

«Agli ordini, centurione.»

I soldati afferrarono l'uomo con le convulsioni e Cornelio li precedeva, camminando davanti alle abitazioni affacciate sulla banchina. Si fermò davanti a una che aveva la porta aperta e fece segno a Marcello di far entrare lì i soldati. Questi posarono il prigioniero sul pavimento dell'atrio e tornarono al battello. Marcello fece entrare Pietro e chiuse la porta.

Marsace

«Chi siete? Cosa fate in questa casa? Andatevene subito!»

Una donna di mezza età, con la scopa in mano e con aria minacciosa, aveva accolto urlando quegli ospiti inattesi e indesiderati. Cornelio, con voce supplichevole, provò a calmarla.

«Ti chiediamo scusa. Ce ne andiamo subito... C'è per caso un'altra uscita in questa casa?»

In quel momento comparve il padrone di casa che, quando vide Cornelio, esplose in una esclamazione di sorpresa.

«Cornelio! È questo il modo di entrare nella casa di un vecchio compagno d'armi? E tu, moglie mia, quando fai le pulizie, non lasciare la porta aperta.»

«Massimo! Vecchia volpe! Perché non mi hai mai detto che abitavi nella capitale?»

I due erano stati commilitoni per anni e si abbracciarono ridendo e scherzando come ragazzi. Intanto il prigioniero si era alzato e ringraziava Marcello per la sua incredibile liberazione.

«Massimo. È il cielo che ci ha fatto entrare nella tua casa. Questo giovane centurione è mio figlio Marcello, lui è Pietro e quest'uomo benemerito è il guerriero che mi ha risparmiato la vita nella campagna contro i Parti. Ti ricordi?»

«Certo che mi ricordo. È un onore per me ospitare l'autore di un gesto così nobile e generoso.»

Cornelio spiegò al vecchio amico che quel Parto era stato fatto prigioniero e che loro lo avevano appena liberato con uno stratagemma molto astuto. Infine, si rivolse al guerriero che taceva in mezzo a loro.

«Dimmi, compagno ritrovato, qual è il tuo nome? Il mio è Cornelio.»

«Mi chiamo Marsace e non sono Parto, ma Armeno. Ho combattuto insieme ai Parti perché eravamo alleati, ma la mia casa è a Tigranocerta, in Armenia, proprio dove sono stato preso prigioniero da voi Romani poco prima che la guerra finisse.»

Marcello lo interruppe.

«Tu dunque sei uno di quei valorosi che hanno combattuto fino all'ultimo?»

«Sì, centurione. E io ti vidi quando, per primo, saltasti sulle mura della cittadella il giorno della nostra resa.»

Un silenzio pieno di stupore fece seguito a queste parole, poi Cornelio si girò verso l'apostolo.

«Caro Pietro. Sembra che oggi il Signore si stia divertendo a incrociare le nostre vite.»

Poi si girò verso l'armeno.

«E oggi, Marsace, io ho saldato il mio debito con te. Ma perché il mio debito sia completamente saldato dobbiamo trovare il modo per farti fuggire e tornare nella tua patria. E qui entri in ballo tu, Massimo. Ora tocca a te far vedere perché ti hanno soprannominato "vecchia volpe".»

Massimo cominciò a squadrare Marsace dalla testa ai piedi.

«Dunque, vediamo un po'. Per uscire di qui devi sembrare un cittadino romano. A proposito, come mai parli così bene la lingua latina.»

«I miei genitori mi mandarono a studiare ad Atene e lì imparai il greco e il latino. Mi piaceva lo studio della filosofia e degli autori classici, ma dovetti entrare nell'esercito del re perché mio nonno e mio padre erano stati alti ufficiali. E io dovevo diventare come loro.»

«Certo. Questo è il destino di noi figli di militari.»

Massimo

Massimo si rivolse alla moglie, che aveva assistito in silenzio alla lunga scena.

«Metella. Secondo te, il nostro ospite ha la stessa taglia di Marzio?»

«Direi di sì... Ho già capito cosa devo fare. Vado nella sua stanza a prendere le tuniche.»

«Ecco, cari amici, la dimostrazione che la mia è una moglie eccezionale. Marzio è nostro figlio; è anche lui centurione e adesso è in Britannia con la sua legione.»

Metella rientrò con le tuniche, ma prima di farle provare a Marsace, fece una giusta osservazione.

«Marito mio. Prima di tutto, quest'uomo ha bisogno di un bel bagno caldo!»

Detto questo, prese per un braccio Marsace e lo portò in una piccola stanza dove c'era una grossa tinozza piena di acqua fumante.

«L'avevo preparata per Massimo, ma ora serve a te. Quando hai finito di lavarti, spalmati su tutto il corpo questo unguento profumato. Ti sentirai un'altra persona.»

Intanto, i quattro uomini si erano seduti in sala e Cornelio stava raccontando a Pietro la storia del suo incontro con Marsace.

«Si combatteva da diverse ore e, improvvisamente, mi trovai circondato da una decina di fanti nemici. Io spronai il mio cavallo e riuscii miracolosamente a infilarmi tra loro senza essere colpito. Galoppai verso il bosco, ma mi inseguì un cavaliere parto.»

Mentre passava vicino a una quercia, rimase impigliato nei folti rami che scendevano sul sentiero, fu disarcionato e rimase appeso per aria, mentre il cavallo continuava la sua corsa.

«Subito dopo arrivò il cavaliere e si fermò di fronte a me. Mi fissò per qualche secondo, poi mi disse queste precise parole: “Sei un guerriero valoroso.”»

Marsace aveva sguainato la spada ma, invece di colpire il romano, tagliò con alcuni colpi i rami che tenevano imprigionato Cornelio, che cadde a terra.

«Mi disse ancora: “Un guerriero valoroso non merita la morte!” e io lo ringraziai. Lui mi sorrise e, prima di allontanarsi, mi disse: “Forse, un giorno, sarò io a dire grazie a te.”»

Metella, che era rientrata e aveva sentito il racconto, rimproverò il marito.

«Perché non mi hai mai parlato di questa storia bellissima?»

«Scusami cara. È successo tanto tempo fa.»

«Va bene, sei scusato. Sapete cosa vi dico. Penso che, purtroppo, il gesto generoso di questo cavaliere sia stato un caso del tutto eccezionale. Voi uomini di guerra siete addestrati a uccidere e a prendere prigionieri per farne degli schiavi e poi farli morire nelle miniere!»

«Calmati, Metella. Vedete. Mia moglie è sempre stata acerrima nemica delle guerre.»

Pietro, ammirato per la grinta di quella donna, volle lodarla.

«Metella. Tu sei l'esempio vivente della donna ideale, amante della pace e disponibile verso gli altri... oltre che una brava moglie, naturalmente. Parola di tuo marito. Del resto, Dio vi creò per dare la vita e non la morte.»

Massimo, dopo un breve silenzio, si rivolse all'apostolo.

«Pietro. Ho sentito parlare di te. Sei l'ebreo che predica una nuova religione. Dimmi. Il tuo Dio, che ha creato la donna come tu hai detto, perché, quando ha creato l'uomo, lo ha fatto amante della guerra?»

«È una bella domanda. In realtà Dio li ha creati perché si amassero e facessero nascere dei figli. Poi, il suo nemico ha fatto in modo che nascessero anche l'odio, l'invidia, la maldicenza e tante altre cose.»

«Allora il tuo Dio non è più potente dei nostri dei.»

Cornelio lo interruppe.

«Massimo. Questo discorso non è per nulla semplice e Pietro potrà spiegarti tutto in un'altra occasione. Ah, ecco che arriva il nostro cittadino romano.»

La trasformazione

Marsace era comparso sulla soglia: indossava un'elegante tunica del colore della sabbia, con una cintura di pelle nera. Insieme a lui entrò nella sala un intenso profumo di lavanda. Il primo a parlare fu Cornelio.

«Metella! Hai fatto un miracolo! È un'altra persona!»

«Proprio così, Cornelio. Io glielo avevo detto.»

Marsace, avanzando verso i suoi nuovi amici, fermò lo sguardo su ognuno di essi.

«Come potrò mai ringraziarvi? Mi avete ridato la vita e mi avete fatto sentire come a casa mia.»

Il padrone di casa si alzò e gli girò attorno.

«Questa sarà sempre la tua casa, nobile amico. Ma ora tocca a me trasformarti. Ti mancano ancora due cose per completare l'opera.»

«Quali cose ancora?»

«Testa e piedi nuovi.»

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che adesso usciamo e andiamo dal mio barbiere e poi dal calzolaio. Un taglio moderno e dei calzari all'ultima moda. Su, andiamo!».

Mentre i due stavano per uscire, Marcello fece notare che era ormai giunto per lui il momento di raggiungere la caserma.

«Amici. Vi devo salutare. Padre, noi ci vediamo dopo la sfilata del trionfo. Appena sarò libero, correrò da voi a Spoleto.»

«Un momento, figliolo. Cosa dirai ai tuoi per giustificare la mancanza di un prigioniero?»

«Ci avevo già pensato. Dirò che ho controllato il medico mentre cercava di salvargli la vita, ma è stato tutto inutile. Il prigioniero è morto.»

Massimo gli batté una mano sulla spalla.

«Bravo, centurione! Coraggioso e astuto. Quindi, Marsace, tu puoi stare tranquillo.»

«Certo. Nessuno lo cercherà. E poi, ora che ci penso, sono amico del centurione della legione incaricato della sorveglianza dei prigionieri. Non so esattamente quanti siano, ma saranno diverse centinaia. Uno schiavo in meno da vendere non farà danno alle casse dell'Impero.»

A questo punto Marcello, Massimo e Marsace uscirono. Dopo un'ora Massimo bussò alla porta e Metella, aprendola, non riuscì a trattenere un grido di sorpresa.

«Nooo! È incredibile! È veramente un'altra persona.»

Erano accorsi anche Cornelio e Pietro, che rimasero senza parole al vedere quel nuovo cittadino romano, sbarbato e con dei riccioli castani al posto della lunga chioma nera. Ai piedi, poi, indossava dei magnifici calzari con una spessa suola che lo faceva sembrare più alto.

«Bravo Massimo! Sei sempre la vecchia volpe che conoscevo!»

«Bisogna dire grazie a tuo figlio. Mi ha voluto dare venti denari d'argento della sua paga. Con quelli ho pagato il barbiere e ho comprato i calzari più belli del negozio. Il resto l'ho dato a Marsace.»

«Sì. Marcello è proprio un bravo figlio.»

«Già. Un figlio generoso come suo padre.»

Lo Spirito Santo

Metella, che era andata in cucina, rientrò nella sala portando una zuppiera fumante.

«In tavola! È ora di pranzo e sono sicura che sarete molto affamati.»

I quattro commensali fecero onore ai cibi preparati dalla brava cuoca, poi Cornelio, Pietro e Marsace ringraziarono e salutarono con un caloroso abbraccio quegli amici così ospitali. Mentre riattraversavano la piazza del mercato, Cornelio si rivolse a Pietro.

«Tu dove abiti?»

«Abito nel quartiere ebraico, al di là del Tevere.»

«Che coincidenza! Io ho preso una camera nella locanda del Biondo Tevere, subito al di là del ponte, nel tuo quartiere.»

Marsace disse una cosa a bassa voce.

«Forse questo è un altro intervento di Dio?»

«Che bravo il nostro Marsace romano! Ha capito come funzionano le cose qui sulla terra. Beh. A questo punto direi che dobbiamo raccontarti come avvenne il nostro primo incontro a Cesarea. Comincia tu, Pietro.»

«La storia per me cominciò un pomeriggio, mentre mi trovavo a Giaffa. Ebbi una visione in cui lo Spirito del Signore mi diceva che tre uomini erano venuti da me e io dovevo seguirli perché era lui che li aveva mandati.»

A Cornelio, il giorno prima, era apparso un angelo del Signore e gli aveva detto di mandare degli uomini a Giaffa da un certo Simone detto Pietro, nella casa del conciatore di pelli, e di farlo venire da lui a Cesarea.

«Io chiamai subito due servitori e un soldato, spiegai loro ogni cosa e li mandai a Giaffa, nella casa dove era ospitato Pietro.»

Pietro partì con i tre uomini e il giorno seguente arrivò da Cornelio che gli andò incontro e si inginocchiò davanti a lui per rendergli omaggio. Pietro lo rialzò, dicendo: “Alzati. Sono anch’io un uomo.”

«Ci raccontammo le nostre due visioni. Alla fine, pregai Pietro di riferire ai miei famigliari e amici lì riuniti tutto quello che il Signore gli aveva ordinato.»

«Io cominciai a parlare di Gesù, il figlio di Dio, del suo messaggio di amore e di perdono, dei suoi miracoli, di cui ero stato testimone, della sua morte e della sua resurrezione.»

Stava ancora parlando, quand’ecco che un vento impetuoso entrò nella sala e tante lingue di fuoco si posarono sul capo di quelli che erano pagani.

«Era successa la stessa cosa accaduta dieci anni prima a noi, gli apostoli scelti da Gesù, quando lo Spirito del Signore era sceso su di noi. E quei pagani, ricevuto lo Spirito Santo, parlavano altre lingue come avevamo fatto noi e glorificavano Dio.»

Gli uomini che da Giaffa avevano accompagnato Pietro erano ebrei circoncisi e si stupirono grandemente per il fatto che anche sui pagani fosse disceso lo Spirito Santo, ma Pietro spiegò loro che il messaggio di Gesù non era destinato soltanto agli ebrei, ma anche ai non circoncisi.

«A conclusione di quei fatti miracolosi, io battezzai Cornelio e ordinai agli altri di battezzare i suoi famigliari e amici.»

Vecchi amici

Marsace aveva ascoltato con grande attenzione, ma non fece nessun commento. I tre erano passati sul Ponte Flaminio e si trovavano al centro dell’Isola Tiberina. Pietro indicò il grande Tempio sulla sinistra, davanti al quale c’erano moltissime persone.

«Quello è il Tempio di Esculapio, il dio greco della medicina.»

Marsace, ridendo, fece una proposta a Cornelio.

«Tu che sei medico dovresti entrare e pregare il tuo dio, cioè quello della medicina.»

«Spiritoso! Io ho già il mio dio.»

Pietro intervenne con la sua abituale pacatezza.

«Dio è uno solo, padre di tutti gli uomini. Penso che chiunque lo preghi, con grande fiducia in lui, sia da lui ascoltato e quella preghiera riceverà una risposta. Guardate tutti quei malati. Che differenza c’è tra loro e i malati delle altre religioni?»

«Parole sacrosante, Pietro. Bisogna dire, però, che il Maestro, e anche voi apostoli, i malati li guarivate subito, a volte anche senza la loro richiesta.»

Pietro rise di gusto e si avviò verso il ponte Cestio, che li portava nel rione chiamato Trans Tiberim.

«Qui, caro Pietro, dobbiamo salutarci. Marsace ed io andiamo alla locanda lì sulla destra.»

«Cornelio! Ma cosa dici?! Voi adesso venite a casa mia e stasera andremo tutti a casa del mio amico Pudente per la cena del memoriale. Non ti ricordi che oggi è il giovedì della nostra Pasqua?»

«È vero! L’arrivo di Marcello mi ha fatto dimenticare tutto. Grazie di cuore. Scusa la domanda. Che cosa significa quell’andremo tutti?»

«Già. Non te lo avevo ancora detto. Io abito qui vicino insieme a Marco e ai nostri comuni amici Tabità e Gioele. Vollerò partire con me quando venni a Roma.»

«Tabità e Gioele sono qui?! Ma questo è un altro miracolo!»

«Calma, calma coi miracoli. È stato un grande dono dell’Altissimo per me e oggi lo è per te e anche per Marsace. Loro sono le persone più buone che io abbia mai conosciuto.»

Quando entrarono nella casa, appena Tabità vide Cornelio, gli saltò al collo e non lo lasciò finché Pietro le disse ridendo che lo stava soffocando.

«Che sorpresa magnifica! Quando sei arrivato?»

Cornelio, insieme a Pietro, raccontò le cose accadute quel giorno e presentò Marsace ai due vecchi amici e a Marco, il discepolo che accompagnava sempre Pietro. I due avevano annunciato il Vangelo nelle case di Roma, nelle piazze del quartiere e, il sabato, nella sinagoga. Mentre Tabità versava per i due ospiti un infuso di erbe, Cornelio disse a Pietro che doveva far conoscere a Marsace il grande miracolo accaduto a Giaffa.

«Una quindicina di anni fa, abitava a Giaffa una donna cristiana chiamata Tabità, nome che significa “Gazzella”, la quale abbondava in opere buone.»

Avvenne che Tabità si ammalò e morì. I discepoli, udito che Pietro si trovava a Lidda, una città vicino a Giaffa, mandarono due uomini a invitarlo: “Vieni subito da noi!”

«Partii subito e, quando entrai nella casa, mi fecero salire al piano superiore dove si trovava il suo corpo. Lì c'erano molte vedove che piangevano. Mi vennero incontro e mi mostrarono le tuniche e i mantelli che Gazzella faceva quando era con loro.»

Pietro fece uscire tutti, si concentrò a lungo in preghiera e infine, rivolto alla salma, disse: “Tabità, alzati!”

«Lei, immediatamente, aprì gli occhi e si mise a sedere. Vero, Tabità?»

«Sì, mio caro Pietro. Mi sembrò, in quel momento, di essermi svegliata da un lungo sonno. Poi, mi prendesti per mano e scendemmo le scale. Avete capito? Ero re-su-sci-ta-ta... Mi sembra ancora impossibile che sia accaduto proprio a me... Come a Lazzaro!»

Pietro liberato

Rimasero tutti in silenzio, quindi Cornelio parlò per primo, per chiedere notizie di Ruben, il fratello di Tabità.

«Oh, Cornelio. Purtroppo, dobbiamo dirti che il nostro Ruben è morto.»

«Quanto mi dispiace! Come è successo?»

«La nave su cui si era imbarcato per raggiungerci a Roma è naufragata. Ormai sono passati cinque anni.»

«Quanti ricordi...»

Cornelio aveva conosciuto Ruben il giorno in cui, dopo aver ricevuto il battesimo, aveva riaccompagnato Pietro a Giaffa per incontrare la donna resuscitata qualche tempo prima. Ruben in quel periodo militava nell'esercito israelita di Erode Agrippa, nominato re di Giudea dall'imperatore Claudio. I due fecero amicizia e quando, l'anno dopo, Cornelio fu trasferito a Gerusalemme, nella Fortezza Antonia, si ritrovarono e passarono alcuni momenti insieme.

Pietro interruppe il silenzio che si era creato per far rivivere il ricordo più bello di Ruben.

«Cornelio. Ora tocca a te raccontare una bella storia a Marsace, la storia della mia liberazione.»

«Sì, Pietro. Una storia veramente bella... L'anno in cui fui trasferito a Gerusalemme, il re Erode, che era il nipote del famoso Erode il Grande, per compiacere i membri del Sinedrio, quelli che avevano fatto uccidere Gesù, fece arrestare il capo della comunità cristiana Giacomo e lo fece decapitare.»

Dato che i capi dei Giudei avevano molto apprezzato quella esecuzione, Erode fece imprigionare anche Pietro e, temendo una sua fuga, lo fece sorvegliare da quattro picchetti di quattro soldati ciascuno. In aggiunta, due soldati dovevano stare di guardia nella cella dove Pietro era incatenato. Marsace interruppe il racconto.

«Scusa, Cornelio. Come fai a conoscere tutte queste cose?»

«Giusta domanda. Fui informato su ogni avvenimento da Ruben, che nel frattempo era diventato il comandante delle guardie di sorveglianza alla reggia e al carcere.»

Durante i suoi giri nei sotterranei aveva scoperto dei passaggi segreti. Si trattava di gallerie più o meno strette scavate secoli prima durante gli assedi a cui era stata sottoposta la città. Entrando in

alcune aveva trovato crolli che impedivano il passaggio, ma in una lunga galleria era riuscito a raggiungere l'uscita, fuori delle mura orientali, vicino al torrente Cedron.

«Quella galleria partiva dal sotterraneo della reggia, ma passava anche sotto il carcere, col quale comunicava attraverso una botola in fondo al corridoio delle celle.»

Cornelio e Ruben decisero di liberare Pietro prima che fosse condotto in tribunale davanti al re-giudice, deciso a condannarlo a morte. Studiarono un piano e lo prepararono con cura. Ruben, la notte successiva, si sarebbe messo nel turno di guardia dentro la cella, avrebbe legato e imbavagliato il compagno e, con le chiavi prese all'ingresso della prigione, avrebbe liberato dalle catene Pietro e con lui sarebbe entrato nella galleria. Cornelio lo avrebbe atteso all'uscita con tre cavalli e si sarebbero diretti verso il mare.

«Un piano perfetto! Vedendo Pietro qui a Roma, penso che sia riuscito perfettamente.»

«No, Marsace. Non fu così che avvenne la sua liberazione. Pietro uscì dal carcere la notte prima di quella nella quale dovevamo liberarlo noi.»

«E allora come ha fatto a uscire, visto che era incatenato e così sorvegliato?»

«Questo te lo racconterà Pietro. Lui era lì...»

Ruben

«Quella notte, fui svegliato da un angelo che mi sciolse le catene e mi disse di seguirlo.»

I due passarono attraverso le porte e i quattro picchetti senza che nessuno se ne accorgesse. Giunti davanti al portone del carcere, questo si aprì e i due uscirono sulla strada.

«Camminammo per un po' e giungemmo in una piazza. Qui l'angelo sparì. Io credevo di sognare, invece mi resi conto finalmente che ero libero. Allora andai di corsa alla casa di Marco, dove mi accolsero increduli e mi fecero grandi feste.»

«Che bel finale per questa storia. Un altro intervento dall'alto.»

«No, Marsace. Il finale non fu quello soltanto.»

«Non fu quello?»

«Purtroppo, quando Erode venne a sapere della fuga di Pietro, volle interrogare di persona Ruben e gli altri soldati di guardia, che non poterono spiegare la sparizione del prigioniero. Questo fatto fece infuriare ancora di più il re che decise sul momento di condannarli a morte per alto tradimento.»

Pietro continuò il racconto.

«Cornelio è uno che non si arrende. E allora cosa fa? Appena viene a conoscenza della sorte di Ruben, studia un piano e lo attua la notte stessa, prima che sorga l'alba in cui verranno decapitati quegli sventurati.»

Il piano ebbe successo. Cornelio, con due sei suoi soldati più fidati, andò all'uscita della galleria, la percorse fino alla botola, uscì nel corridoio della prigione e raggiunse il guardiano.

«Ci eravamo coperti il viso per non essere riconosciuti e, minacciandolo con le spade, ci facemmo consegnare le chiavi delle celle. Liberammo Ruben e i suoi diciassette compagni, ma proprio in quel momento una guardia diede l'allarme.»

I tre romani, Ruben e un altro erano riusciti faticosamente a infilarsi nella botola, ma gli altri sedici vennero bloccati e riportati nelle loro celle. I fuggitivi raggiunsero l'uscita e lì Ruben ringraziò in gran fretta i suoi salvatori, poi attraversò il ponte col suo compagno e raggiunse il Monte degli Ulivi. Cornelio e i due soldati si tolsero il travestimento e rientrarono alla fortezza. Cornelio lasciò la parola a Tabità.

«Mio fratello arrivò a Giaffa dopo dieci giorni di marce notturne, lontano da strade e abitazioni. Giona, un suo grande amico pescatore, lo fece salire sul suo barcone, salpò subito e lo portò fino all'isola di Cipro, dove trovò lavoro presso un negoziante di armi.»

Erode mise una grossa taglia sui due fuggiaschi e su chi li aveva aiutati, perciò Ruben si tenne lontano dalla Giudea per diversi anni. Mandava notizie alla sorella tramite Giona, che da pescatore era diventato mercante e trasportava merci da Giaffa ai porti di Cipro. Quando venne a sapere che Tabità e il marito avevano seguito Pietro a Roma, era salito sulla prima nave che passava da Cipro diretta a Roma. La notizia del naufragio della nave al largo dell'isola di Rodi giunse a Giona qualche mese dopo.

«Giona ci scrisse una lunga lettera, comunicandoci la notizia e ricordando tutti i momenti felici trascorsi insieme a noi.»

Dopo un breve silenzio, Marco fece un commento.

«Amici. La tomba di Ruben è in fondo al Grande Mare e lui ora riposa in cielo. Mi dispiace interrompere questa bella riunione, ma è arrivato il momento di uscire. Tra mezz'ora dobbiamo essere a casa di Pudente.»

La cena

Il gruppetto dei sei amici si mise in cammino. Passato il Tevere, attraversarono i Fori e salirono per una delle vie del Colle Viminale. Giunsero davanti alla bella "domus" del senatore Pudente e bussarono alla porta. Andò ad aprire Prassede, una delle due figlie di Pudente.

«Bene arrivati! Entrate. È tutto pronto per la cena del memoriale.»

Tabità abbracciò la giovane.

«Prassede. Devo dirti una cosa.»

«Dì pure. Chi sono i tuoi amici?»

«È proprio questo che volevo dirti. Insieme a noi quattro ci sono due persone non invitate. Sono due persone speciali e Pietro ha detto che potevano venire anche loro perché è stato il Signore che oggi ce li ha fatti incontrare.»

«Pietro parla sempre con grande saggezza e, visto che ce li ha mandati il Signore, saranno gli ospiti più graditi della serata.»

I sei seguirono Prassede nella grande sala dove vennero accolti con grande calore da Pudente, dalla moglie Clelia e dall'altra figlia Pudenziana. Pietro presentò brevemente Cornelio e Marsace e tutti si sedettero. L'apostolo intonò sottovoce l'inizio di uno dei Salmi che da secoli il popolo di Israele canta per ricordare la notte della liberazione dalla schiavitù d'Egitto e il passaggio del Mar Rosso. Gli fecero coro soltanto Tabità, Gioele e Marco, che quel Salmo lo cantavano fin da Bambini. Pietro si alzò per dare inizio al rituale del Giovedì Santo.

«Fratelli e sorelle, ora cominceremo la santa cena. Questa sera noi ricordiamo due grandi cene. La prima fu quella di Mosè e del suo popolo, cioè quella della Pasqua ebraica. La seconda fu l'ultima cena che facemmo col Maestro prima che fosse arrestato, processato e crocefisso. Alla fine di questa nostra cena, pronuncerò le stesse parole che disse Gesù e che ci raccomandò di ripetere in memoria di lui.»

Clelia lasciò passare qualche momento, poi si rivolse all'apostolo.

«Pietro. Noi ringraziamo Dio per averci fatto questo grande dono: uno dei "dodici" che cenarono col Maestro è con noi. E noi abbiamo scelto di celebrare questo rituale nell'intimità delle nostre famiglie. Abbiamo lasciate libere le nostre ancelle e abbiamo cucinato noi tre l'agnello e le erbe amare insieme al pane azzimo. Saranno Prassede e Pudenziana a servire in tavola il cibo e le bevande.»

La cena ebbe inizio e si concluse con le parole del Maestro ripetute da Pietro: "Questo è il mio corpo. Questo è il mio sangue." Per ultimo venne recitato il Padre Nostro, la preghiera che conoscevano tutti, tranne lo straniero. Mentre si scambiavano l'abbraccio finale, entrarono due ancelle, seguite da una giovane donna con tunica e pettinatura molto diverse da loro.

«Padrona, siamo venute per sparecchiare. Possiamo?»

«Sì, mie care. Abbiamo finito proprio adesso... Pietro. Ti devo presentare la nostra nuova pedagoga. Tu non l'hai ancora vista, ma lei è con noi già da tre mesi e sta insegnando alle ragazze non solo il greco ma anche gli scrittori e i filosofi della Grecia classica. Vieni, Silene. Finalmente puoi conoscere il grande apostolo di cui ti abbiamo tanto parlato.»

Silene

Mentre Silene si avvicinava a Pietro, nella sala esplose un grido di sorpresa.

«Silene!?»

Tutti si voltarono verso Marsace, che aveva sul volto un'espressione di immenso stupore.

«Silene! Figlia mia!»

Il vecchio guerriero si avvicinò lentamente alla fanciulla che, sorpresa quasi quanto lui, lo guardava con aria interrogativa. Non poteva certo riconoscere il padre in quell'elegante romano senza barba e coi capelli ricci. Però, dopo qualche attimo, riconobbe la voce e allora gli si buttò tra le braccia.

«Padre! Padre mio!»

Tutti osservavano stupefatti la scena che, dopo l'abbraccio, era diventata un dialogo concitato tra padre e figlia nella loro lingua armena. Marco fu il primo a parlare e interrogò il padrone di casa.

«Pudente. Come ha fatto una ragazza armena ad arrivare nella vostra casa?»

«Silene è una ragazza della nobiltà armena presa in ostaggio dal comandante del nostro esercito alla fine della guerra. Non è la prima volta che i vincitori, per concedere una tregua o la pace, chiedono agli sconfitti delle garanzie sotto forma di giovani figli delle famiglie più illustri.»

Clelia, con le lacrime agli occhi, continuò la spiegazione del marito.

«Silene non è affatto una schiava. Infatti, questi giovani vengono affidati alle famiglie dei nobili e dei senatori. Tra loro ci sono anche figli e figlie di re.»

Intervenne Prassede.

«Silene, per noi, è come una sorella. È intelligente, è molto colta e, soprattutto, è molto dolce.»

Marsace si staccò dalla figlia, che continuava a piangere, e cercò di ringraziare la famiglia che li ospitava, ma la voce gli usciva a fatica per la grande emozione.

«Io... non trovo... le parole... Una riconoscenza... infinita... Pietro. Il tuo Dio è grande. È grande e infinitamente generoso.»

Silene lo raggiunse.

«Padre. Loro mi hanno tanto parlato del Dio dei cristiani e delle grandi cose che ha fatto il Maestro di Nazaret. Io non vedevo l'ora di sentire quelle storie dalla viva voce di Pietro.»

Non aveva ancora finito di parlare che un vento impetuoso entrò dalle finestre e due lingue di fuoco si posarono sulle teste delle due creature armene. Dopo pochi secondi sparirono, lasciando tutti senza parole per molto tempo. I primi a parlare furono Pietro e poi Cornelio.

«Come a Gerusalemme!»

«Come a Cesarea!»

Marsace prese la mano di sua figlia e si mise davanti all'apostolo, con aria di preghiera.

«Pietro. Che cosa impedisce che tu ora ci battezzi?»

«Nulla lo impedisce, Marsace. Dio vi ha già dato la sua benedizione. Io non farò altro che la sua volontà.»

Clelia prese una lampada e li condusse nel cortile dove c'era una fontanella. Tutti la seguirono. Prassede porse una coppa d'argento a Pietro, che iniziò il rito.

«Marsace e Silene. Io vi battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.»

Racconti

Un altro abbraccio generale pose fine alla breve cerimonia, poi tutti tornarono nella sala e si sedettero per ascoltare i racconti dei due nuovi cristiani.

«Il nostro re Tiridate, dopo che il suo esercito era stato sconfitto, abbandonò la capitale e fuggì verso il territorio dei Parti, il cui re era suo fratello Vologase. Lasciò una piccola guarnigione a difesa della cittadella e nominò un suo ministro come reggente del regno. Questi, per salvare la città dal saccheggio, scelse di chiedere la resa al comandante romano.»

Gli abitanti di Tigranocerta aprirono le porte ai soldati di Roma evitando così il saccheggio e ottennero anche la pace grazie alla concessione di dieci ostaggi, che vennero sorteggiati tra i figli e le figlie delle famiglie più ricche della città.

«Quando la cittadella fu conquistata dai romani, noi difensori fummo condotti in catene al loro accampamento. Dopo una settimana, il loro esercito si mise in marcia verso la Siria, dove era il quartier generale delle legioni dell'Oriente. Noi li seguimmo e, dopo tre mesi, ci trasferirono a Tarso, in Cilicia, dove fummo imbarcati sulla trireme che ci portò a Roma.»

Marsace, chiuso a difesa della cittadella, ignorò la sorte della figlia e venne a sapere che una di quegli ostaggi era Silene solo quando la incontrò a casa di Pudente.

Silene, a sua volta, raccontò che lei, con quattro ragazze e cinque giovani, era stata sorteggiata tra un centinaio di suoi coetanei. Tutti e dieci accettarono quel triste destino senza ribellarsi o lamentarsi.

«Ci trasportarono su due carri coperti fino al porto di Tarso, scortati da una squadra di cavalieri. Fummo trattati sempre come se fossimo degli ambasciatori e non come dei nemici da tenere prigionieri.»

I dieci ostaggi, grazie a una nave veloce, arrivarono a Roma in due settimane. Silene venne affidata alla famiglia di Pudente e lì venne trattata come una figlia adottiva.

«Anche io, come già mio padre, feci i miei studi ad Atene e, grazie ad essi, ho potuto insegnare alcune cose a queste due sorelle.»

Prassede la interruppe.

«Due sorelle ben felici di essere tue allieve!»

Clelia si alzò e parlò da padrona di casa quando dà gli ordini ai servitori.

«Gente. È quasi mezzanotte e si deve andare a letto! Voi ospiti dormirete qui da noi. Non voglio sentire obiezioni. Le mie figlie prepareranno le camere degli ospiti. Su, andate! Io, intanto, andrò a preparare una buona tisana calda per farvi fare tanti sogni d'oro.»

Un piccolo coro le rispose, divertito.

«E noi?»

«Voi? Voi state qui seduti ad aspettare!»

Redivivo

Le tre donne erano appena uscite, quand'ecco che si sentì bussare alla porta. Silene si alzò e andò ad aprire. Poco dopo ritornò e diede la risposta attesa dal gruppo che si stava chiedendo chi mai fosse a quell'ora.

«C'è qui fuori un uomo, molto mal messo, che dice di chiamarsi Ruben. Mi ha chiesto se Tabità è qui...»

Quattro voci esplosero all'unisono.

«Ruben?!»

Tabità si precipitò verso l'uscita. L'uomo, che era in piedi sulla soglia, quando vide sua sorella, cadde a terra svenuto.

«Presto! Portiamolo in sala!»

Cornelio, Marco e Gioele presero Ruben e lo portarono fino al divano, su cui lo distesero e cercarono di fargli riprendere i sensi. Tabità continuava ad accarezzarlo e a baciargli la fronte.

«Fratellino mio. Come sei ridotto...»

Ruben era pallido, magrissimo, barba lunga e incolta, tunica strappata e calzari senza forma. Lo avvolsero in una coperta e gli spruzzarono dell'acqua sul viso. Dopo un po', l'uomo aprì gli occhi, sorrise a sua sorella e poi girò lo sguardo sulle facce amiche che lo circondavano.

«Tabità, Gioele, Pietro, Cornelio. Ci siete tutti. Sia ringraziato Iddio...»

In quel momento Clelia rientrò con la tisana fumante e subito Tabità ne versò un poco in una tazza e la fece bere al fratello. Gioele osservò che sicuramente suo cognato aveva una gran fame. Prase sede corse in cucina a prendere qualche avanzo della cena e lo portò su un vassoio davanti a Ruben. Per molti minuti nessuno parlò, anche se tutti erano ansiosi di conoscere come avesse fatto a salvarsi dal naufragio. Quando ebbe finito di mangiare, Ruben si strinse a sua sorella, seduti comodamente sul divano, e cominciò a raccontare.

«La nave su cui mi ero imbarcato a Cipro, in vista dell'isola di Rodi, andò incontro ad una terribile burrasca che ci spinse sempre più al largo. Alla fine la nave affondò e io, nuotando per non so quanto tempo, riuscii a raggiungere un isolotto. Su quel pezzo di terra sono vissuto da solo per cinque anni...»

Cornelio approfittò della pausa per fargli la domanda più ovvia.

«Ma come hai fatto?»

«Riuscii a sopravvivere perché il relitto della mia nave era stato spinto dalle ondate sulla spiaggia, con tutto quello che conteneva, cibo e arnesi di ogni tipo.»

Su quell'isola lontana da tutte le rotte delle navi i viveri non gli mancarono mai, grazie all'arco per la carne e all'orto che aveva piantato con le verdure che erano nel carico della nave. Con le travi di legno e con le vele si costruì una grossa capanna.

«Sulla nave c'erano anche delle pergamene e un'intera Odissea. Era la storia giusta per me. L'ho letta decine di volte. In una borsa poi trovai dei rotoli delle Sacre Scritture...»

Cornelio lo interrogò di nuovo.

«Scusami, Ruben. Non hai provato a costruire un'imbarcazione per prendere il mare e raggiungere Rodi?»

«Secondo te, caro fratello centurione, non l'ho fatto? Sì, l'ho costruita, ma c'era una corrente malefica che mi risospingeva sempre sulla spiaggia.»

«E allora, come hai fatto ad arrivare fino a qui? È stato forse un angelo?»

Un uomo generoso

«Cornelio! Ci sei andato molto vicino! Ma andiamo per ordine. Una mattina mi svegliai con un pensiero fisso: dovevo lasciare l'isola! Uscii dalla capanna e mi sedetti sulla spiaggia, vicino al relitto della nave. L'occhio mi cadde sulla grossa ancora, incastrata nella poppa. Ebbi un'idea fulminea: l'ancora!»

«Usasti l'ancora? E come?»

«No, Cornelio. Non quell'ancora, ma l'idea di ancorarmi sul fondo del mare per oltrepassare la corrente contraria.»

Ruben prese due grossi ganci di ferro, li legò a due robuste funi e li caricò sulla zattera che si era costruito tre anni prima con le tavole di legno dello scafo. Preparò una cassa di viveri e due otri d'acqua e le sistemò in mezzo all'imbarcazione. Quindi la spinse in acqua e cominciò a remare verso il largo.

«Quando arrivai dove la corrente mi respingeva a riva, gettai in mare un gancio e così mi ancorai al fondo. Poi, facendo roteare l'altro gancio come fanno i frombolieri, lo lanciai il più lontano possibi-

le e quello affondò rapidamente, più in là di dove mi trovavo io. Tirai su la prima ancora e poi mi misi a tirare la fune della seconda, guadagnando molti metri di mare.»

Ruben ripeté diverse volte quella manovra e alla fine arrivò al mare aperto dove non c'era più la corrente nemica. Si mise a remare verso settentrione sperando di incrociare qualche nave.

«Dopo due gironi e due notti avvistai una nave. Cominciai ad agitare un telone che avevo legato ad una lunga asta. Quella che si avvicinava era una nave da guerra, una trireme.»

La nave, con la grande vela tesa al massimo, navigava velocissima e nessun marinaio si accorse della minuscola zattera. La prua della trireme la sfiorò e allora Ruben, con un salto, cercò di afferrare uno dei lunghi remi della bancata inferiore. Al primo tentativo non ci riuscì, ma al secondo salto riuscì ad abbracciare l'ultimo remo della fila.

«Per fortuna i rematori erano saliti in coperta per il rancio, così, arrampicandomi sul remo, potei raggiungere la finestrella da cui usciva il remo senza che nessuno mi vedesse. Cercai di infilarmi in quella stretta apertura, ma non ci riuscii. Anzi, rimasi imprigionato tra il remo e il bordo della finestra, con le gambe fuori e il torace dentro.»

Il malcapitato non poteva chiedere aiuto. Era una nave militare e, se scoperto, rischiava di essere giustiziato senza processo. Quando ormai, stremato, disperava per la sua vita, due braccia comparvero dall'alto e, forzando sul remo, gli diedero lo spazio per liberarsi e infilarsi sotto la panca dei rematori. Il grande ventre della trireme era buio e Ruben non poté vedere in faccia il suo salvatore.

«Quell'uomo mi prese per mano e mi fece entrare in una specie di sottoscala in fondo alla stiva. Mi disse di rimanere nascosto lì. Lui mi avrebbe portato acqua e cibo tutti i giorni.»

«Quindi nessuno ti ha scoperto e sei arrivato a Roma? Ma quando?»

«A Roma sono arrivato stamattina, all'alba. Quando tutti furono sbarcati, uscii dal nascondiglio, scesi dalla nave e presi la strada per Roma.»

Cornelio continuò con le domande.

«Hai potuto sapere chi era quell'uomo generoso? Un marinaio o un rematore? Ha rischiato la vita come te per tutto il viaggio.»

«Sì, caro Cornelio. Ha rischiato la vita. Un uomo davvero eccezionale, che purtroppo non potrò mai più ringraziare.»

Angeli

Pietro si inserì tra i due per commentare quel racconto così avventuroso.

«Amici, avete capito? Ruben è salito sulla trireme dove stavano anche il figlio di Cornelio e il guerriero armeno. Un'altra incredibile coincidenza...»

Ruben riprese a parlare.

«Aspettate. La mia avventura non è ancora finita. Quell'uomo sulla nave è stato per me un angelo, il primo angelo del viaggio.»

«Il primo angelo!? Ma quanti angeli hai incontrato?!»

«Calma, Cornelio. Sei sempre il solito, impaziente e irruento come a Gerusalemme. Ti ricordi? Dunque. Vi stavo dicendo che mi incamminai verso Roma. Quando giunsi in vista delle mura era ormai passato il tramonto ed era quasi buio. Trovai le porte sbarrate e una sentinella, da una torre, mi gridò di andarmene.»

Ruben, stremato e affamato, andò a sdraiarsi sotto un grosso albero e cadde in un sonno profondo.

«Feci un sogno. Un angelo mi svegliava e, prendendomi per mano, mi faceva passare attraverso il portone di ferro, che si era aperto e poi si era rinchiuso dietro di noi. Camminammo per le vie e le piazze che erano deserte e buie, ma l'angelo faceva una grande luce con la fiaccola che teneva nell'altra mano.»

L'angelo si fermò davanti ad una grande casa, gli fece segno di bussare e scomparve. In quel momento Ruben si accorse che non si trattava di un sogno, ma che era tutto vero.

«Ecco chi è stato il secondo angelo del mio viaggio. Un vero angelo del Signore, che fece esattamente quello che fece l'angelo che liberò te. Vero Pietro?»

Pietro rispose sorridendo.

«Sì, Ruben. Fece proprio le stesse cose. Forse il tuo angelo è stato lo stesso del mio.»

Anche Ruben sorrise e concluse il suo lungo racconto.

«La mia storia finisce qui. Io bussai e vi trovai tutti riuniti per darmi il benvenuto a Roma.»

Ci fu un lungo applauso, con tante esclamazioni di gioia e tanti complimenti per quell'impresa così rocambolesca.

Epilogo

Pietro lasciò passare qualche minuto, poi prese da parte l'eroe della serata.

«Senti, Ruben. Non ti ricordi proprio nulla dell'uomo che ti salvò sulla trireme? Pensaci bene. Era buio, ma tu sentisti la sua voce e forse anche qualche rumore strano.»

«Beh. Adesso che ci penso... Verso la fine del viaggio fui quasi sicuro che si trattasse di uno schiavo o di un prigioniero di guerra perché sentivo il rumore delle catene alle caviglie quando strisciava i piedi... Un momento. Una volta un suo compagno gli disse di far presto e lo chiamò Marsace...»

Pietro, che aveva già intuito quella rivelazione, si illuminò in viso e si diresse verso Marsace. Il guerriero armeno, durante il racconto della nave, era rimasto immobile e concentrato. Pietro lo aveva notato e adesso sentiva di ammirare ancora di più quell'uomo così generoso e così schivo dal mettere in mostra i propri meriti.

«Marsace. Dimmi una cosa. Perché non hai detto subito che eri tu quell'uomo?»

«Beh... Non volevo interrompere il suo racconto.»

«Già. Non volevi interrompere... Comunque, credo che ora sia giunto il momento di farlo sapere a tutti. Prima, però, devo chiederti una cosa.»

«Dimmi, Pietro.»

«Come facevi a portargli il cibo se eri un prigioniero?»

«Noi ufficiali eravamo in pochi e ricevevmo un trattamento migliore rispetto ai soldati. Avevamo una certa libertà di movimento mentre stavamo sottocoperta e lì la sorveglianza era ridotta.»

A questo punto Pietro, dopo aver richiamato l'attenzione di tutti, si rivolse a Ruben.

«Mio caro Ruben. Tu hai detto poco fa che, purtroppo, non potrai mai più ringraziare il tuo misterioso salvatore...»

L'apostolo si fermò e tutti rimasero in sospeso ad aspettare la cosa importante che sicuramente stava per dire.

«E invece, questa notte, potrai conoscerlo... perché è qui in mezzo a noi.»

Si fermò di nuovo e mise una mano sulla spalla di Marsace.

«Amico venuto dall'Armenia, digli come ti chiami!»

«Il mio nome è Marsace. Ci siamo conosciuti sulla trireme...»

Ruben, quando Pietro gli aveva detto che il suo salvatore era lì, si era irrigidito sulla sedia con un nodo alla gola. Ma, appena Marsace disse le prime parole, riconobbe subito la voce che gli aveva parlato nel buio. Si alzò di scatto, andò davanti a Marsace e si inginocchiò per baciargli le mani, riuscendo a balbettare solo un "grazie". Marsace lo rialzò e lo abbracciò, con le lacrime agli occhi. Tutti erano straordinariamente commossi e nessuno parlò per molto tempo. Pietro, che aveva di fianco Cornelio, sussurrò qualcosa all'orecchio del vecchio amico centurione.

«Cornelio. Alla fine di questa cena si può dire una cosa soltanto.»

«Che cosa, Pietro?»

«Le parole del Salmo: "Grandi cose ha fatto il Signore per noi."»

Indice

Cornelio	pag. 2
Marcello	» 2
Il prigioniero	» 4
Marsace	» 4
Massimo	» 5
La trasformazione	» 6
Lo Spirito Santo	» 7
Vecchi amici	» 8
Pietro liberato	» 9
Ruben	» 10
La cena	» 11
Silene	» 12
Racconti	» 13
Redivivo	» 13
Un uomo generoso	» 14
Angeli	» 15
Epilogo	» 16



Le Campagne armeno-partiche di Gneo Domizio Corbulone (58 e 59 d.C.)



Centurione "Primus Pilus"

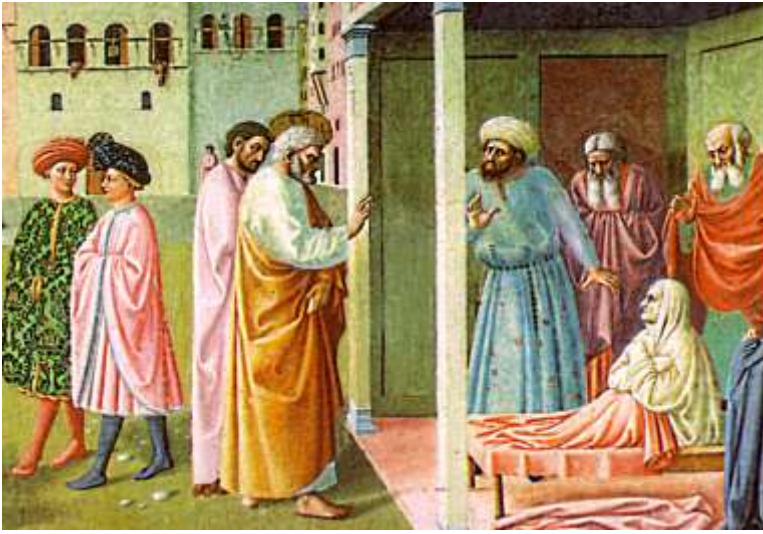


Vessillo della Legione XII



CORONA MURALIS

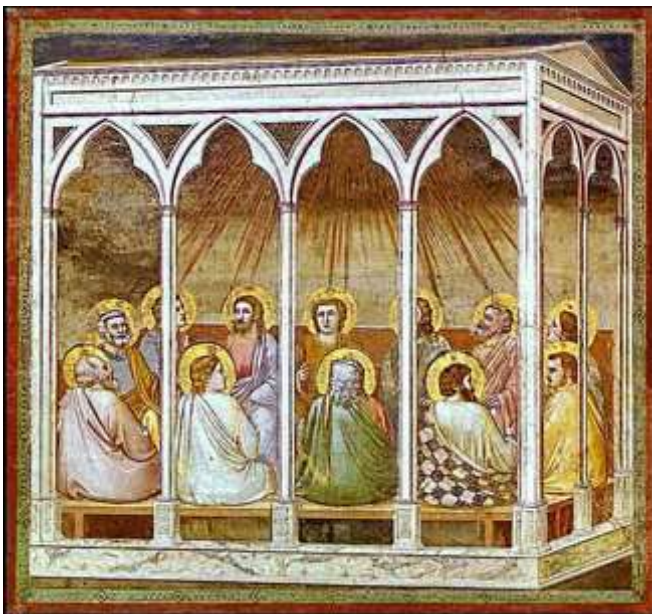




San Pietro resuscita Tabità
 Masolino da Panicale (1425)
 Firenze - Santa Maria del Carmine - Cappella Brancacci



*San Pietro battezza
 il centurione Cornelio*
 Francesco Trevisani (1709)
 Jesi - Pinacoteca Civica



Pentecoste - Giotto (1304)
 Padova - Cappella degli Scrovegni

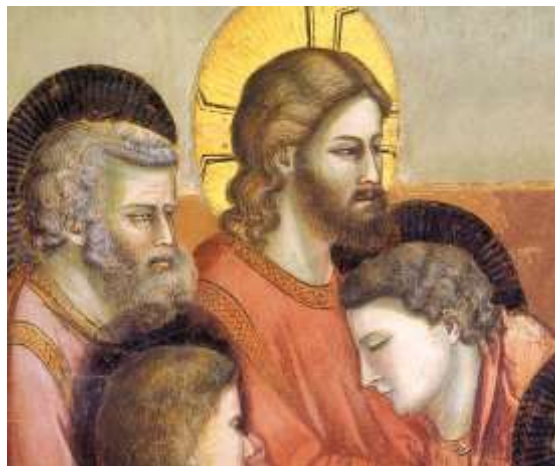


Pentecoste - El Greco (1600)
 Madrid - Museo del Prado

La cena di Pietro

Τὸ δεῖπνον τοῦ Πέτρου

PETRI CÆNA



Giotto: Ultima cena - Cappella Scrovegni

Note e riferimenti

In questa appendice sono raccolti i passi della Bibbia e di altri testi richiamati nella narrazione. Per ogni capitolo sono elencati i riferimenti e le annotazioni.

La cena di Pietro

Cornelio

Il centurione romano Cornelio

Atti degli Apostoli - 10

¹Vi era a Cesarea un uomo di nome Cornelio, centurione della coorte detta Italica. ²Era religioso e timorato di Dio con tutta la sua famiglia; faceva molte elemosine al popolo e pregava sempre Dio.

Veterani

Il soldato romano che riceveva il suo congedo onorevole dopo il regolamento numero di anni di servizio (*honestamissionem dimissus*) diveniva *veteranus* o *emeritus*. La qualità di *veteranus* importava il godimento dei *praemia* e *commoda militiae*. Questi consistevano in una somma di denaro o in assegnazioni di terre all'atto del congedo e in privilegi permanenti.

Getsemani

Vangelo di Matteo - 26

³⁶Allora Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsèmani, e disse ai discepoli: «Sedetevi qui, mentre io vado là a pregare».

Getsemani risulta costituito da due parole aramaiche, “*Gath Shemanén*”, frantoio dell’olio.

Uliveti di Spoleto

Il territorio tra Assisi e Spoleto è una delle aree italiane più importanti per la produzione di olio di oliva e conosce la coltivazione degli ulivi fin dai tempi degli etruschi (VII secolo a.C.). Nel I secolo d.C. i Romani, che avevano bisogno di grandi quantità di olio per rifornire l’Urbe, ne intensificarono la coltivazione.

Il 3 luglio 2018 la “Fascia olivata Assisi-Spoleto” è stata ufficialmente inserita nei Sistemi del Patrimonio agricolo di rilevanza mondiale “GIAHS” (Globally Important Agricultural Heritage Systems) della FAO, l’organizzazione delle Nazioni Unite per l’alimentazione e l’agricoltura.

Si tratta del primo sito italiano a venire incluso nel programma della FAO che mira a mettere in risalto sistemi agricoli unici, che le comunità rurali nel mondo hanno forgiato nel corso di generazioni per promuovere la sicurezza alimentare, mezzi di sussistenza sostenibili, ecosistemi resilienti e una ricca biodiversità, in un contesto di incredibile bellezza.

Il territorio riconosciuto è composto da una serie di terrazzamenti in pietra costruiti nei secoli sui costoni delle montagne e mantenuti fino al giorno d’oggi secondo la tradizione. Terrazzamenti che consentono un ottimo drenaggio delle falde acquifere e che permettono la produzione di un olio di alta qualità. Il tutto in un perfetto equilibrio con il paesaggio locale.

Centurione

Il centurione era l’ufficiale subalterno dell’esercito romano che comandava l’unità di base della legione, la centuria (gruppo di uomini che andava da 80 a 100). Il centurione di grado più elevato era il *primus pilus* o *primipilus*, che partecipava con gli ufficiali superiori al consiglio di guerra del generale.

Il centurione si distingueva dagli altri soldati, oltre che per l’armatura più ricca, per la cresta posta sul suo elmo che era disposta trasversalmente (*crista transversa*) affinché nella mischia della battaglia i suoi legionari lo potessero individuare più facilmente.

L'indubbio segno di comando era il *vitis*, o *bacillum viteum*, simbolo dell'autorità, costituito da un bastone di legno di vite. I centurioni curavano la disciplina, l'amministrazione, l'istruzione e la condotta del reparto nel combattimento.

Marcello

Porto fluviale di Roma

Il porto sul Tevere era la principale via di rifornimento della Roma imperiale. Vi giungevano, da monte, i prodotti dell'Italia centrale, dell'Umbria e dell'Etruria; da valle, quelli aldilà del mare, che dal porto di Ostia venivano trasbordati dalle grandi navi da carico ai battelli fluviali. In quest'ultimo caso i battelli che risalivano il Tevere dovevano essere trainati da animali.

Il primo porto di Roma si trovava nella zona del Foro Boario (l'attuale piazza della Bocca della Verità), tra il Palatino e l'Aventino.

Castra praetoria

I Castra Praetoria, situati nell'estrema parte nord-orientale della città, tra il Viminale e l'Esquilino erano le caserme dei Pretoriani a Roma. Queste caserme diedero poi il nome a tutto il rione circostante, Castro Pretorio. L'antico campo militare, costruito tra il 20 e il 23 d.C., misurava ben 440 x 380 metri e presentava verso ovest una vasta area per le esercitazioni. Le mura, alte dai 3 ai 5 metri, erano merlate.

Oggi vi sorge la Caserma "Castro Pretorio", sede del Raggruppamento Logistico Centrale dell'Esercito Italiano, che risulta la caserma più antica al mondo ancora presidiata da militari.

Decorazioni militari

Nell'antica Roma, i *dona militaria* erano le ricompense assegnate ai soldati o ufficiali valorosi. Tali ricompense si distinguevano in due classi, quella dei *dona maiora*, premi riservati a particolari atti di eroismo, e quella dei *dona minora*, premi di minore importanza, destinati a ricompensare l'impegno ed il valore dei soldati.

Tra i *maiora* c'era la *corona muralis* che veniva assegnata al primo uomo che avesse scavalcato le mura di una città nemica. In oro, aveva forma di cinta muraria merlata e turrata.

Tra i *minora* c'era la *phalera* che era un medaglione in forma di borchia metallica cesellata o sbalzata, che veniva posto quale decorazione sulle armature. Era concessa a chi si era distinto in battaglia.

Guerre di Corbulone

Le campagne armeno-partiche di Gneo Domizio Corbulone (58-63) furono una delle numerose guerre tra Romani e Parti, in questo caso fu per la supremazia del vicino regno d'Armenia.

L'Armenia era stata un regno cliente romano fin dai tempi dell'Imperatore Augusto, ma nel 53 i Parti riuscirono a insediare sul trono armeno il proprio candidato Tiridate, fratello del re partico Vologase.

Questi eventi coincisero con l'ascesa al trono imperiale a Roma di Nerone che decise di reagire vigorosamente e nel 57 pose Corbulone a capo delle operazioni militari contro i Parti.

Questi, riorganizzato l'esercito, sconfisse in diverse battaglie le truppe di Tiridate, conquistò la capitale Artaxata nel 58 e l'ultima roccaforte Tigranocerta nel 59. Infine, insediò sul trono di Armenia Tigrane VI, gradito ai romani.

Corbulone, essendo divenuto uno dei più grandi generali del tempo, si era attirato l'odio dello stesso Nerone, perché il suo potere e la sua influenza sull'esercito erano grandi. Nerone lo accusò ingiustamente di aver aderito alla congiura del genero Annio Viciano, quindi lo richiamò in Grecia (nel

67 d.C.) e diede ordini per la sua esecuzione. Saputo della sorte che lo attendeva, Corbulone si immerse la spada nel petto esclamando: "Axios!" (Io sono degno). (Tacito: *Annales XIII-XV*)

Il prigioniero

Morbo sacro e crisi epilettiche

Ippocrate di Coo (460-377 a.C.) è considerato il padre della medicina. Scrisse una settantina di opere raccolte nel Corpus Hippocraticum. Nel "De morbo sacro" tratta dell'epilessia. *"Per quanto concerne la malattia detta morbo sacro, gli uomini le attribuiscono una natura e una causa divina per imperizia e stupore, perché non somiglia per nulla ad altre malattie. E questa concezione della sua divinità è mantenuta dalla loro incapacità a comprenderla. Io ritengo che questa non sia affatto generata da un dio."*

Le crisi epilettiche generalizzate iniziano di solito con un urlo; continuano con la perdita di coscienza e la caduta a terra, a cui fanno seguito contrazioni violente dei muscoli degli arti, del tronco e del capo. Può avvenire la morsicatura della lingua.

Le crisi durano da 1 a 2 minuti e si concludono con una fase in cui la persona appare confusa, rallentata e indolenzita, a volte in coma "post-critico" per molti minuti.

L'epilessia è detta anche "morbo comiziale" per il fatto che nell'antica Roma i comizi venivano sciolti in caso di crisi epilettica di un partecipante. Quell'evento era considerato di cattivo augurio.

Massimo

Assalonne rimane impigliato nei rami

2° Libro di Samuele - 18

⁶L'esercito di Davide uscì in campo contro Israele (*l'esercito di suo figlio ribelle Assalonne*) e la battaglia ebbe luogo nella foresta di Èfraim. ⁷La gente d'Israele fu sconfitta in quel luogo dai servi di Davide; la strage fu grande in quel giorno: ventimila uomini. ... ⁹Ora Assalonne s'imbatté nei servi di Davide. Assalonne cavalcava il mulo; il mulo entrò sotto il groviglio di una grande quercia e la testa di Assalonne rimase impigliata nella quercia e così egli restò sospeso fra cielo e terra, mentre il mulo che era sotto di lui passò oltre. ¹⁰Un uomo lo vide e venne a riferire a Ioab: «Ho visto Assalonne appeso a una quercia». ... ¹⁴Allora Ioab prese in mano tre dardi e li ficcò nel cuore di Assalonne, che era ancora vivo nel folto della quercia. ¹⁵Poi dieci giovani scudieri di Ioab circondarono Assalonne, lo colpirono e lo finirono.

Lo Spirito Santo

Pietro e il centurione romano Cornelio

Atti degli Apostoli - 10

¹Vi era a Cesarea un uomo di nome Cornelio, centurione della coorte detta Italica. ²Era religioso e timorato di Dio con tutta la sua famiglia; faceva molte elemosine al popolo e pregava sempre Dio. ³Un giorno, verso le tre del pomeriggio, vide chiaramente in visione un angelo di Dio venirgli incontro e chiamarlo: «Cornelio!». ⁴Egli lo guardò e preso da timore disse: «Che c'è, Signore?». Gli rispose: «Le tue preghiere e le tue elemosine sono salite dinanzi a Dio ed egli si è ricordato di te. ⁵Ora manda degli uomini a Giaffa e fa venire un certo Simone, detto Pietro. ⁶Egli è ospite presso un tale Simone, conciatore di pelli, che abita vicino al mare». ⁷Quando l'angelo che gli parlava se ne fu

andato, Cornelio chiamò due dei suoi servitori e un soldato, uomo religioso, che era ai suoi ordini; ⁸spiegò loro ogni cosa e li mandò a Giaffa.

⁹Il giorno dopo, mentre quelli erano in cammino e si avvicinavano alla città, Pietro, verso mezzogiorno, salì sulla terrazza a pregare. ...

Lì Pietro ebbe una visione.

¹⁷Mentre Pietro si domandava perplesso, tra sé e sé, che cosa significasse ciò che aveva visto, ecco gli uomini inviati da Cornelio: dopo aver domandato della casa di Simone, si presentarono all'ingresso, ¹⁸chiamarono e chiesero se Simone, detto Pietro, fosse ospite lì. ¹⁹Pietro stava ancora ripensando alla visione, quando lo Spirito gli disse: «Ecco, tre uomini ti cercano; ²⁰alzati, scendi e va' con loro senza esitare, perché sono io che li ho mandati». ²¹Pietro scese incontro a quegli uomini e disse: «Eccomi, sono io quello che cercate. Qual è il motivo per cui siete venuti?». ²²Risposero: «Il centurione Cornelio, uomo giusto e timorato di Dio, stimato da tutta la nazione dei Giudei, ha ricevuto da un angelo santo l'ordine di farti venire in casa sua per ascoltare ciò che hai da dirgli». ²³Pietro allora li fece entrare e li ospitò. Il giorno seguente partì con loro e alcuni fratelli di Giaffa lo accompagnarono.

²⁴Il giorno dopo arrivò a Cesarea. Cornelio stava ad aspettarli con i parenti e gli amici intimi che aveva invitato. ²⁵Mentre Pietro stava per entrare, Cornelio gli andò incontro e si gettò ai suoi piedi per rendergli omaggio. ²⁶Ma Pietro lo rialzò, dicendo: «Alzati: anche io sono un uomo!». ²⁷Poi, continuando a conversare con lui, entrò, trovò riunite molte persone ²⁸e disse loro: «Voi sapete che a un Giudeo non è lecito aver contatti o recarsi da stranieri; ma Dio mi ha mostrato che non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo. ²⁹Per questo, quando mi avete mandato a chiamare, sono venuto senza esitare. Vi chiedo dunque per quale ragione mi avete mandato a chiamare». ³⁰Cornelio allora rispose: «Quattro giorni or sono, verso quest'ora, stavo facendo la preghiera delle tre del pomeriggio nella mia casa, quando mi si presentò un uomo in splendida veste ³¹e mi disse: «Cornelio, la tua preghiera è stata esaudita e Dio si è ricordato delle tue elemosine. ³²Manda dunque qualcuno a Giaffa e fa venire Simone, detto Pietro; egli è ospite nella casa di Simone, il conciatore di pelli, vicino al mare». ³³Subito ho mandato a chiamarti e tu hai fatto una cosa buona a venire. Ora dunque tutti noi siamo qui riuniti, al cospetto di Dio, per ascoltare tutto ciò che dal Signore ti è stato ordinato».

³⁴Pietro allora prese la parola e disse: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ³⁵ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga. ...

Pietro cominciò a parlare di Gesù.

⁴⁴Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola. ⁴⁵E i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo; ⁴⁶li sentivano infatti parlare in altre lingue e glorificare Dio. Allora Pietro disse: ⁴⁷«Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?». ⁴⁸E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo. Quindi lo pregarono di fermarsi alcuni giorni.

⁴⁷“*Numquid aquam quis prohibere potest, ut non baptizentur hi, qui Spiritum Sanctum acceperunt sicut et nos?*”. ⁴⁸*Et iussit eos in nomine Iesu Christi baptizari. Tunc rogaverunt eum, ut maneret aliquot diebus.*

La Pentecoste

Atti degli Apostoli - 2

¹Mentre stava compendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo.

²Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. ³Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, ⁴e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi.

¹*Et cum compleretur dies Pentecostes, erant omnes pariter in eodem loco.* ²*Et factus est repente de caelo sonus tamquam advenientis spiritus vehementis et replevit totam domum, ubi erant sedentes.* ³*Et apparuerunt illis dispertitae linguae tamquam ignis, seditque supra singulos eorum;* ⁴*et repleti sunt omnes Spiritu Sancto et coeperunt loqui aliis linguis, prout Spiritus dabat eloqui illis.*

⁴ καὶ ἐπλήσθησαν πάντες πνεύματος ἁγίου καὶ ἤρξαντο λαλεῖν ἑτέραις γλώσσαις, καθὼς τὸ πνεῦμα ἐδίδου ἀποφθέγγεσθαι αὐτοῖς .

Vecchi amici

Tempio di Esculapio nell'Isola Tiberina

Secondo la leggenda, nel 293 a.C. scoppiò una grave epidemia a Roma, che spinse il Senato a decidere di costruire un edificio alla divinità della medicina greca Asclepio, che assunse il nome latino di Esculapio. Una delegazione di saggi romani venne inviata ad Epidaurò, in Grecia, in cui si trovava un santuario molto famoso dedicato ad Asclepio, al fine di ottenere una statua del dio da portare a Roma.

Durante i riti propiziatori un grosso serpente (un colubro, animale attribuito alla divinità) uscì dal santuario andandosi a nascondere all'interno della nave romana. Certi che questo fosse un segno da parte della divinità, i romani si affrettarono a tornare nella loro città, dove ancora imperversava l'epidemia.

Giunti sul Tevere, mentre stavano per rientrare a Roma, accadde che nei pressi dell'isola Tiberina il serpente uscì dalla nave e si nascose sull'isolotto, sparendo dalla vista dei dotti, indicando così il luogo dove sarebbe dovuto sorgere l'edificio. I lavori iniziarono subito, e il tempio venne inaugurato nel 289 a.C.: da lì a breve l'epidemia ebbe fine.

L'isola, a ricordo dell'evento, venne rimodellata a forma di triremi. Un obelisco venne infatti posto al centro dell'isola, davanti al tempio, in modo da assomigliare ad un albero maestro, mentre sulle rive vennero posizionati blocchi di travertino, scolpiti in modo da sembrare una prua e una poppa. Sull'isola sorsero diverse strutture adibite al ricovero degli ammalati, e ciò è testimoniato da numerosi voti ed iscrizioni pervenute sino ai giorni nostri.

Il tempio andò distrutto e nell'anno 1000 sorse sulle sue rovine la basilica di San Bartolomeo all'Isola per volere di Ottone III. Il pozzo medioevale presente ancora oggi vicino all'altare della chiesa sembra essere lo stesso da cui sgorgava l'acqua utilizzata per curare i malati, così come testimoniato da Sesto Pompeo Festo, un grammatico latino, nel II secolo.

L'isola continua ad essere oggi un centro dedicato alla cura dei malati poiché davanti alla basilica sorge l'Ospedale "Fatebenefratelli".

Ebrei a Trastevere

La comunità ebraica di Roma è considerata la più antica al mondo, poiché se ne conosce l'esistenza sin dal II secolo a.C. I primi insediamenti si trovavano a Trastevere, poi nel medioevo i loro abitanti si trasferirono tutti al di qua del Tevere dove ora si trova il ghetto.

Pietro risuscita Tabità

Atti degli Apostoli - 9

³⁶A Giaffa c'era una discepola chiamata Tabità - nome che significa Gazzella - la quale abbondava in opere buone e faceva molte elemosine. ³⁷Proprio in quei giorni ella si ammalò e morì. La lavarono e la posero in una stanza al piano superiore. ³⁸E, poiché Lidia era vicina a Giaffa, i discepoli, udito che Pietro si trovava là, gli mandarono due uomini a invitarlo: «Non indugiare, vieni da noi!».

³⁹Pietro allora si alzò e andò con loro. Appena arrivato, lo condussero al piano superiore e gli si fe-

cero incontro tutte le vedove in pianto, che gli mostravano le tuniche e i mantelli che Gazzella confezionava quando era fra loro. ⁴⁰Pietro fece uscire tutti e si inginocchiò a pregare; poi, rivolto al corpo, disse: «Tabità, alzati!». Ed ella aprì gli occhi, vide Pietro e si mise a sedere.

⁴⁰*Eiectis autem omnibus foras Petrus, et ponens genua oravit et conversus ad corpus dixit: "Tabitha, surge!". At illa aperuit oculos suos et, viso Petro, resedit.*

⁴¹Egli le diede la mano e la fece alzare, poi chiamò i fedeli e le vedove e la presentò loro viva. ⁴²La cosa fu risaputa in tutta Giaffa, e molti credettero nel Signore.

Pietro liberato

Miracolosa liberazione di Pietro

Atti degli Apostoli - 12

¹In quel tempo il re Erode cominciò a perseguitare alcuni membri della Chiesa. ²Fece uccidere di spada Giacomo, fratello di Giovanni. ³Vedendo che ciò era gradito ai Giudei, fece arrestare anche Pietro. Erano quelli i giorni degli Azzimi. ⁴Lo fece catturare e lo gettò in carcere, consegnandolo in custodia a quattro picchetti di quattro soldati ciascuno, col proposito di farlo comparire davanti al popolo dopo la Pasqua. ⁵Mentre Pietro dunque era tenuto in carcere, dalla Chiesa saliva incessantemente a Dio una preghiera per lui. ⁶In quella notte, quando Erode stava per farlo comparire davanti al popolo, Pietro, piantonato da due soldati e legato con due catene, stava dormendo, mentre davanti alle porte le sentinelle custodivano il carcere. ⁷Ed ecco, gli si presentò un angelo del Signore e una luce sfolgorò nella cella. Egli toccò il fianco di Pietro, lo destò e disse: «Alzati, in fretta!». E le catene gli caddero dalle mani. ⁸L'angelo gli disse: «Mettiti la cintura e légati i sandali». E così fece. L'angelo disse: «Metti il mantello e seguimi!». ⁹Pietro uscì e prese a seguirlo, ma non si rendeva conto che era realtà ciò che stava succedendo per opera dell'angelo: credeva invece di avere una visione. ¹⁰Essi oltrepassarono il primo posto di guardia e il secondo e arrivarono alla porta di ferro che conduce in città; la porta si aprì da sé davanti a loro. Uscirono, percorsero una strada e a un tratto l'angelo si allontanò da lui. ¹¹Pietro allora, rientrato in sé, disse: «Ora so veramente che il Signore ha mandato il suo angelo e mi ha strappato dalla mano di Erode e da tutto ciò che il popolo dei Giudei si attendeva». ¹²Dopo aver riflettuto, si recò alla casa di Maria, madre di Giovanni, detto Marco, dove molti erano riuniti e pregavano. ...

¹⁸Sul far del giorno, c'era non poco scompiglio tra i soldati: che cosa mai era accaduto di Pietro?

¹⁹Erode lo fece cercare e, non essendo riuscito a trovarlo, fece processare le sentinelle e ordinò che fossero messe a morte.

¹⁸*Facta autem die, erat non parva turbatio inter milites, quidnam de Petro factum esset. ¹⁹Herodes autem, cum requisisset eum et non invenisset, interrogatis custodibus, iussit eos abduci.*

¹⁸Γενομένης δὲ ἡμέρας, ἦν ταραχος οὐκ ὀλίγος ἐν τοῖς στρατιώταις, τί ἄρα ὁ Πέτρος ἐγένετο.

¹⁹Ἡρώδης δὲ ἐπιζητήσας αὐτὸν καὶ μὴ εὐρὼν ἀνακρίνας τοὺς φύλακας ἐκέλευσεν ἀπαχθῆναι.

La cena

Pudente, Pudenziana e Prassede

Pudente è menzionato come un laico della Chiesa di Roma nella seconda Lettera di San Paolo a Timoteo: "Cerca di venire prima dell'inverno. Ti salutano Eubulo, Pudente, Lino, Claudia e tutti i fratelli."

Secondo la tradizione cristiana, Pudente fu battezzato dall'apostolo Pietro, che avrebbe poi dimorato sette anni nella sua casa del Vico Patricio. Avrebbe poi finito i suoi giorni martirizzato per ordine dell'imperatore Nerone.

Gli atti del Sinodo del 499 mostrano l'esistenza di un *titulus Pudentis*, una chiesa con l'autorità di amministrare i sacramenti che era conosciuta anche come *ecclesia Pudentiana*. La chiesa sarebbe stata costruita sulla *domus* del senatore Pudente (che si trova nove metri sotto l'attuale basilica di Santa Pudenziana sul Viminale) e sarebbe una delle prime "chiese domestiche" (*Domi Ecclesiae*) istituite nelle case di famiglie cristiane delle origini.

I nomi di Santa Pudenziana e di Santa Prassede figurano negli itinerari del VII secolo dai quali risulta che esse erano venerate dai pellegrini nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria. Inoltre, sono menzionate nel *Kalendarium Vaticanum* del XII secolo, Pudenziana al 19 maggio e Prassede al 21 luglio (feste ancora attuali).

La loro vita è raccontata nei 'Leggendari' o 'Passionari' romani, composti intorno al V-VI secolo. Le due donne con l'accordo del prete Pastore e del papa Pio I costruiscono un battistero nella chiesa fondata dal padre, convertendo e amministrando il battesimo ai numerosi domestici e a molti pagani.

La Pasqua ebraica

Libro dell'Esodo - 12

¹Il Signore disse a Mosè e ad Aronne in terra d'Egitto: ²«Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno. ³Parlate a tutta la comunità d'Israele e dite: «Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. ⁴Se la famiglia fosse troppo piccola per un agnello, si unirà al vicino, il più prossimo alla sua casa, secondo il numero delle persone; calcolerete come dovrà essere l'agnello secondo quanto ciascuno può mangiarne. ⁵Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre ⁶e lo conserverete fino al quattordici di questo mese: allora tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà al tramonto. ⁷Preso un po' del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case nelle quali lo mangeranno. ⁸In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco; la mangeranno con azzimi e con erbe amare. ⁹Non lo mangerete crudo, né bollito nell'acqua, ma solo arrostito al fuoco, con la testa, le zampe e le viscere.

¹⁰Non ne dovete far avanzare fino al mattino: quello che al mattino sarà avanzato, lo brucerete nel fuoco. ¹¹Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la Pasqua del Signore! ¹²In quella notte io passerò per la terra d'Egitto e colpirò ogni primogenito nella terra d'Egitto, uomo o animale; così farò giustizia di tutti gli dei dell'Egitto. Io sono il Signore! ¹³Il sangue sulle case dove vi troverete servirà da segno in vostro favore: io vedrò il sangue e passerò oltre; non vi sarà tra voi flagello di sterminio quando io colpirò la terra d'Egitto. ¹⁴Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come un rito perenne.

L'ultima cena di Gesù

Vangelo di Matteo - 26

²⁰Venuta la sera, si mise a tavola con i Dodici. ... ²⁶Ora, mentre mangiavano, Gesù prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e, mentre lo dava ai discepoli, disse: «Prendete, mangiate: questo è il mio corpo». ²⁷Poi prese il calice, rese grazie e lo diede loro, dicendo: «Bebetene tutti, ²⁸perché questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti per il perdono dei peccati. ²⁹Io vi dico che d'ora in poi non berrò di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi, nel regno del Padre mio». ³⁰Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.

Silene

Ostaggi a Roma

Il re dei Parti Fraate IV, nel 20 a.C., come garanzia del trattato di pace stretto con Ottaviano Augusto, inviò a Roma come ostaggi cinque dei suoi figli, tra i quali c'erano i futuri sovrani partici Vonone I e Tiridate III.

Clelia fu la nobile fanciulla romana che, data in ostaggio con altre fanciulle a Porsenna, dopo la pace da lui conclusa con Roma, fuggì dal campo etrusco guidando le sue compagne a nuoto attraverso il Tevere e le ricondusse a Roma. Il re ne chiese la restituzione ai Romani e l'ottenne, ma poi, ammirato dell'eroismo della fanciulla, l'onorò e la rimandò a Roma, concedendole di condurre con sé alcuni degli ostaggi a sua scelta ed essa scelse i più giovani. (da Livio *Ab urbe condita libri CXLII: II, 12, 6-11*);

Racconti

Tiridate e Tigranocerta

Nel 58 Corbulone, passando dalla Cappadocia, entrò in Armenia e avanzò verso la capitale dell'Armenia Artaxata. Tiridate, con l'aiuto del fratello Vologase re dei Parti, cercò di opporsi ai Romani, ma alla fine fu costretto a fuggire dalla capitale. Corbulone rase al suolo Artaxata, quindi si diresse verso Tigranocerta e, durante la marcia, subì un'imboscata armena che gli fece perdere diversi uomini. Giunto a Tigranocerta, la città non oppose resistenza ed aprì le porte, eccetto l'acropoli che resistette per poco. L'Armenia si arrese ed accettò che i Romani scegliessero un re. (Tacito: *Annales XIII*)

Redivivo

Il naufrago Robinson Crusoe

“Le avventure di Robinson Crusoe” è l'opera più nota di Daniel Defoe (1660-1731), unanimemente considerato il padre del romanzo moderno. Il libro racconta le avventure di un giovane marinaio inglese che naufraga su un'isola deserta nell'Atlantico e vi resta per quasi ventotto anni. Grazie ad alcuni attrezzi recuperati fortunosamente dalla nave naufragata, il protagonista riesce a costruirsi un'abitazione, tiene un diario, comincia a coltivare la terra e anche ad allevare alcune capre. Robinson impara giorno per giorno a far crescere l'orzo e l'uva, a cacciare, a lavorare la ceramica per le proprie esigenze. Dopo un sogno rivelatore, durante un attacco di febbre, egli scopre pure la fede. La Bibbia sarà così la sua unica e decisiva lettura.

Dopo alcuni anni di totale solitudine, scopre di non essere solo: prima nota un'impronta umana sulla spiaggia, poi scopre che sulla sua isola un gruppo di cannibali è solito sacrificare le proprie vittime. Quando questi si recano lì con una nuova preda, Robinson li attacca e li uccide, salvando un selvaggio a cui egli darà il nome di Venerdì in onore del giorno della settimana in cui quest'ultimo è stato liberato.

Un uomo generoso

Trireme e rematori

La trireme, con tre ordini di remi, fu la nave da guerra più usata dai Romani. Era un'imbarcazione leggera, ad un solo albero, dotata di una vela rettangolare che veniva ammainata durante lo scontro. Le sue dimensioni erano snelle, circa 40 metri x 6, con un ingombro laterale che raddoppiava con i remi protesi fuoribordo. Sulla prua, nella parte inferiore, si trovava il rostro, uno sperone in legno, rivestito di bronzo, con lame taglienti, che serviva a sfondare e poi ad affondare le navi nemiche. Il rostro si allungava, a pelo dell'acqua, per circa 2 metri. A poppa era presente un doppio timone.

La prua era il luogo dei combattenti; nella parte centrale della nave c'erano i marinai e i rematori; sulla poppa c'erano il capitano, gli ufficiali e il timoniere. L'equipaggio della trireme era di circa 200 uomini, di cui 180 rematori, 30 per ognuna delle 6 file.

Era fondamentale garantire la sincronia della voga: al capovoga, in piedi in posizione centrale, spettava la scansione del ritmo, coadiuvato da due ufficiali a prua e a poppa e dal *trieraulès*, suonatore di *aulos* (una specie di flauto), che ritmava la cadenza dei remi servendosi del suono incalzante del suo strumento.

Epilogo

Salmo 126

¹ Canto delle salite.

Quando il Signore ristabilì la sorte di Sion,
ci sembrava di sognare.

² Allora la nostra bocca si riempì di sorriso,
la nostra lingua di gioia.

Allora si diceva tra le genti:

«Il Signore ha fatto grandi cose per loro».

³ Grandi cose ha fatto il Signore per noi:
eravamo pieni di gioia.

⁴ Ristabilisci, Signore, la nostra sorte,
come i torrenti del Negheb.

⁵ Chi semina nelle lacrime
mieterà nella gioia.

⁶ Nell'andare, se ne va piangendo,
portando la semente da gettare,
ma nel tornare, viene con gioia,
portando i suoi covoni.

¹ *Canticum ascensionum.*

*In convertendo Dominus captivitatem Sion,
facti sumus quasi somniantes.*

² *Tunc repletum est gaudio os nostrum,
et lingua nostra exultatione.*

Tunc dicebant inter gentes:

“Magnificavit Dominus facere cum eis”.

³ *Magnificavit Dominus facere nobiscum;
facti sumus laetantes.*

⁴ *Converte, Domine, captivitatem nostram,
sicut torrentes in austro.*

⁵ *Qui seminant in lacrimis,
in exultatione metent.*

⁶ *Euntes ibant et flebant
semen spargendum portantes;
venientes autem venient in exultatione
portantes manipulos suos.*



San Pietro battezza il centurione Cornelio
Renier De Huy (1112 circa)
Liegi - Collégiale Saint-Barthélemy - Fonte battesimale



San Pietro battezza il centurione Cornelio
Egnazio Danti (1571)
Perugia - Basilica di San Pietro



Liberazione di San Pietro

Mattia Preti (1666)

Vienna - Gemäldegalerie der Akademie der Bildenden Künste



Liberazione di San Pietro

Raffaello (1513) - Musei Vaticani - Stanza di Eliodoro



Basilica di Santa Pudenziana



Resti della *domus* del I secolo che la tradizione attribuisce al *Titulus Pudentis* (nove metri sotto la basilica del IV sec.)



Isola Tiberina e Tempio di Esculapio (I secolo)

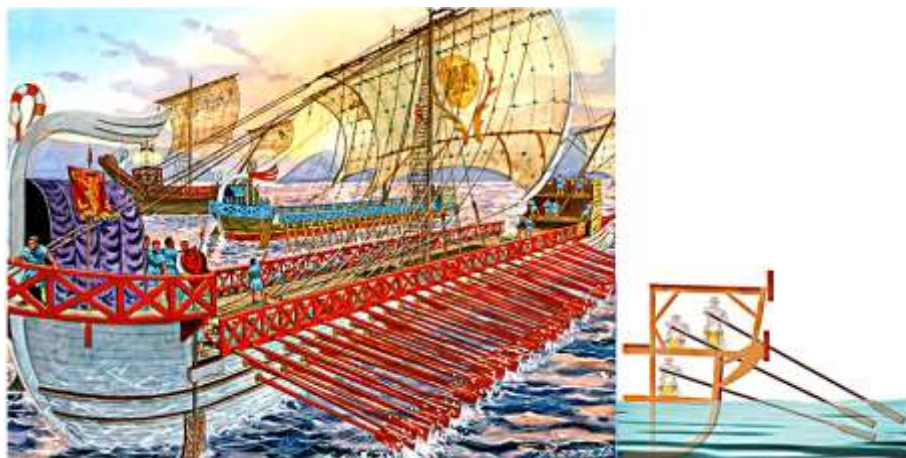




Assalonne impigliato con i lunghi capelli tra i rami di una quercia



Robinson Crusoe sulla zattera



Trireme romana - Le tre file di rematori